

Per Carlo Maria Verardi

di *Francesco Caruso*

Intervento alla Cerimonia in ricordo di Carlo Maria Verardi: Inaugurazione della piazzetta nel Tribunale di Bologna a lui dedicata

Abbiamo atteso diversi anni per legare il nome del nostro Tribunale a Carlo Verardi.

La vita e la morte di molti magistrati è associata all'Ufficio giudiziario in cui lavoravano.

Molti Uffici si riconoscono in una o più figure che ne hanno rappresentato le virtù più alte.

Il Tribunale di Bologna non può che essere, dal lato dei magistrati, il Tribunale di Carlo.

Temo che se lui sentisse si ritrarrebbe, e con la sua lieve ironia suggerirebbe di essere misurati.

Forse non gli piacerebbe.

Perché Carlo aveva forte il senso del relativo, era semplice e riflessivo ma anche esuberante ed estroverso; detestava le affabulazioni, credeva nei fatti, nell'oggettiva e nuda forza degli argomenti, della ragione; credeva che solo facendo si potessero dimostrare le qualità e le virtù dell'essere ma che nel fare emergessero anche i difetti.

Non era interessato ai vuoti formalismi e ai rituali della nostra professione.

Quando ebbe dal Consiglio giudiziario il parere per la nomina a consigliere d'appello, rimase sconcertato e quasi offeso per i troppi complimenti, gli aggettivi ridondanti, la riduzione del suo lavoro e del suo originalissimo impegno alla comune "eccezionalità" che caratterizzava tutti i magistrati in quegli anni.

Desiderava soltanto che si raccontasse chi era, cosa aveva fatto, senza enfasi, senza stanche etichette che non coglievano la sua vera identità, di uomo e di magistrato, cui teneva sopra ogni altra cosa.

Quel documento, nell'uniformità stereotipata delle formule elogiative, gli era sembrato un modo per omologare e quindi occultare lo sforzo suo, e della generazione di colleghi che ne condividevano esempio e idee, di trasformare il Tribunale, luogo della paludata conservazione, del formalismo e del positivismo a volte ottuso, in una realtà che dimostrasse la forza espansiva dell'interpretazione costituzionale nell'ordinamento, delle norme emancipatorie sui diritti, grimaldelli per rovesciare equilibri sociali consolidati, facendo in modo che si potesse ascoltare l'eco di voci diverse.

Chi ha potuto leggere la parte autobiografica del libro di Bruno Capponi «*Salvare la giustizia civile*» capisce bene a cosa mi riferisco, lo stato e il livello culturale che attraversavano le sezioni civili di questo Tribunale agli inizi degli anni ottanta.

Vi era però fermento nella sezione lavoro così come in ambito penale.

La gestione delle indagini sulla strage e i processi per i fatti del '77 avevano aperto contraddizioni e conflitti all'interno di una magistratura dai tratti a volte pregiudizialmente orientati, di cui il gruppo degli amici di Carlo fu al centro.

Pagine di storia in chiaroscuro fra generoso impegno professionale, civile, politico in una fase di grave crisi della società italiana in cui sembrava che i poteri occulti e deviati potessero prevalere sulla Costituzione e lo Stato democratico.

Un modo generoso e assorbente di affrontare quella stagione di indagini e processi, non avulso da protagonismi e narcisismi ma sempre mosso dall'ideale comune della democrazia costituzionale, della difesa della libertà e dei diritti dall'oppressione contro i lavoratori, gli umili e i senza potere.

In quella situazione storica e culturale Carlo Verardi si era formato.

Negli anni a cavallo degli ottanta, stagione di violenze e conflitti, di lotta per la democrazia e i diritti, in un contesto ideologico spesso ambiguo, contraddittorio, a volte culturalmente presuntuoso.

Quando Carlo entra in magistratura nel 1984 vi immette una ventata di aria fresca, abbinata a una vivacità intellettuale, aperta a ogni sfida.

Nulla a che vedere con la pesante armatura ideologica, conservatrice e tradizionalista che caratterizzava alcune componenti del mondo giudiziario in quegli anni. Ma pure radicale diversità rispetto ad altra componente, quella che alla prima aveva cominciato a opporsi, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, ma che ne riproduceva le radici culturali di stampo idealistico.

Carlo Verardi introduce una cultura giuridica altra, un'intelligenza diversa, pragmatica, un'apertura mentale insolita, la cui cifra era tolleranza e pluralismo, una mente curiosa, attenta alle metamorfosi del diritto, alle contaminazioni, alle interferenze delle discipline sociali con il diritto.

E fu precursore, innovatore, *talent scout*, stimolo per chi aveva idee, proposte, voglia di discutere, capire, cambiare.

Dobbiamo a lui decisivi contributi alle innovazioni che hanno trasformato il modo di lavorare degli operatori di giustizia.

Rompe le barriere tra le diverse professioni; mette insieme magistrati, avvocati, lavoratori della giustizia per trovare prassi comuni e ragionare dal basso, nell'incontro tra persone di buona volontà, interessate al bene comune in quel mondo.

Non ci sono preclusioni in questo instancabile movimento per trovare soluzioni alla crescente crisi della giustizia. Tutti sono invitati a partecipare, tutti subiscono il fascino utopico di cui è portatore: credere e volere una giustizia aperta ai cittadini, all'utenza, attenta, cortese, gentile come era lui, impegnata a fornire aiuto a chi è in difficoltà e può trovare nella legge sollievo.

Troppo anche per uno della sua tempra.

Oggi molte delle idee di Carlo sono programmi consolidati: dagli Osservatori, alla Scuola della magistratura, dai criteri di valutazione della professionalità dei magistrati all'autogoverno diffuso.

Certo non tutti i cambiamenti che Carlo non ha visto sono da apprezzare.

La trasformazione dei paradigmi e delle ideologie della magistratura la porta lontano dall'idea che ne ebbe Carlo: la difesa corporativa di tutte le prerogative, la sfiducia verso il mondo esterno, il rifiuto di essere valutati, l'incapacità di stabilire criteri equi e oggettivi di valutazione di professionalità e di attribuzione degli incarichi, il carrierismo, l'ambizione fine a se stessa che il nuovo ordinamento ha stimolato e le lusinghe del potere, il rifiuto di ammettere il ruolo della giurisdizione nell'assetto politico, un ritorno al formalismo funzionale a quella liberazione dal peso di decidere ben descritto da Giuliano Scarselli nel suo recente «*L'arte del respingere le domande tra serio e faceto*». Un burocratismo generalizzato e diffuso, e una nostalgia del corpo separato che tende a respingere chi si espone e combatte il revisionismo costituzionale.

Insomma la magistratura di oggi forse non piacerebbe a Carlo che pure aveva un animo magnanimo, sapeva sorridere delle debolezze umane, sapeva cogliere il positivo in ognuno.

Nessuno più di lui e dopo di lui ha saputo rappresentare l'idea di un possibile modo di essere magistrato, un modo in cui potersi riconoscere sul denominatore comune dell'onestà intellettuale e dei valori costituzionali, a prescindere dalle idee politiche, dalle visioni del mondo, dai contrasti sull'assetto ordinamentale e sul modo di partecipare alla vita associativa e all'autogoverno.

Carlo era naturalmente una figura carismatica, un modello, un esempio; portava questo fardello di essere un punto di riferimento per tanti, per troppi; perché pochi erano capaci di essere e proporsi come modelli ed esempi altrettanto rigorosi, positivi accattivanti.

La sua scomparsa prematura ha interrotto e ridimensionato una storia collettiva che aspirava ad essere egemone.

Penso sia necessario tornare a pensare e guardare molto più lontano dell'attuale ristretto orizzonte. Bisogna tornare ad avere le curiosità intellettuali di Carlo, ripensare al perché i giovani magistrati a volte sono privi della spinta ideale, culturale e della disponibilità a mettersi in discussione e a fare del mestiere di magistrato un servizio per la collettività e uno strumento per l'affermazione di condivisi valori di giustizia fondati sui diritti fondamentali, esattamente riconosciuti e declinati al di là delle libertà dei più forti e dei più fortunati.

Intitolare questa piazzetta del nostro Tribunale a Carlo Verardi non significa solo attribuire il giusto riconoscimento a una figura di magistrato irripetibile ma adottare nel suo nome un programma di lavoro, un manifesto di pratica dell'amministrazione giudiziaria, un modello esistenziale e di organizzazione dell'ufficio e dei rapporti tra le diverse componenti del nostro universo, valido per il presente e per il futuro.

Bologna, 20 ottobre 2017